

LE TAPPE/2

24 MARZO 1999
C'è l'ordine: al via i bombardamenti sull'ex Jugoslavia

Nel corso di una riunione interministeriale sul Kosovo, che si svolge il 21 marzo, viene confermata la piena solidarietà italiana nei confronti della Nato. Il governo dichiara di essere intenzionato a operare per una soluzione politica della crisi. Il 24 marzo, dopo un colloquio telefonico di D'Alema con il segretario generale della Nato Javier Solana, viene impartito l'ordine di dare inizio ai bombardamenti sulla ex Jugoslavia. Nel corso della stessa giornata D'Alema ha un colloquio telefonico con Bill Clinton per discutere gli sviluppi della crisi nel Kosovo. D'Alema aveva già incontrato Solana a palazzo Chigi il 16 novembre, per esaminare la situazione nel Kosovo, mentre a Rambouillet erano già partite le complesse trattative internazionali destinate al fallimento.

11 GIUGNO 1999
E finalmente arriva il giorno della pace



verificare la possibilità di soluzioni negoziali della crisi del Kosovo. Il 19 maggio, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema aveva illustrato il «piano di pace» davanti alla Camera dei deputati.

Il 11 giugno 1999, la guerra nel Kosovo è ormai finita. Nei delicatissimi mesi precedenti, un fatto di particolare rilievo è significativo per l'Italia si era verificato con l'arrivo a sorpresa a Roma, il 5 maggio, come ospite del governo italiano, del presidente della lega democratica del Kosovo, Ibrahim Rugova. Il leader kosovaro, che era stato a lungo tenuto prigioniero nella sua abitazione di Pristina sorvegliata a vista, in un primo momento, era stato dato per morto. Il 5 aprile, il presidente dei comunisti italiani aveva informato il presidente del Consiglio della sua intenzione di recarsi a Parigi, Mosca e Belgrado per

22 DICEMBRE 1999
La crisi è chiusa in quattro giorni. Ecco il D'Alema-bis



mi nuovi sono quelli di Enzo Bianco agli Interni, e Willer Bordon ai Lavori pubblici. La crisi è la più breve nella storia dell'Italia fino dal 1943: viene battuto il «record» fino allora detenuto da Badoglio, con cinque giorni di «crisi», nell'Italia ancora monarchica.

Dura solo quattro giorni, dal 18 al 22 dicembre, la crisi di governo che precede la formazione del nuovo esecutivo, il D'Alema-bis, con i Democratici. «Il nuovo governo si compone di venticinque ministri, uno in meno del precedente», dice il presidente del Consiglio incaricato presentando la «lista» dopo avere sciolto la riserva con il presidente Ciampi, «ma ciononostante abbiamo mantenuto lo stesso numero di donne nell'esecutivo». Nel governo - spiega ancora D'Alema - ci sono elementi di continuità e alcune innovazioni di rilevante significato politico. L' novità di maggior rilievo nell'esecutivo è la presenza dei Democratici, e in-

APRILE 2000
Aiuti al Sud raggiunta l'intesa con Bruxelles



caso, a fronte di un investimento nelle zone ammissibili agli aiuti di Stato, all'azienda si concede un credito d'imposta pari ad una quota percentuale dell'investimento stesso, variabile a seconda della gravità della crisi occupazionale delle varie zone.

Intesa con Bruxelles sugli aiuti al Mezzogiorno, dopo che il Commissario Ue alla concorrenza Mario Monti aveva invitato il governo italiano a modificare le proposte per renderle accettabili. Se le

misure per l'emersione del lavoro nero sono state accantonate per approfondimenti, Monti ha dato l'ok alla proroga degli incentivi fiscali nel Sud per le nuove assunzioni per gli investimenti. Nel primo caso si tratta di crediti d'imposta pari a 10 milioni annui per ogni nuovo assunto (8 milioni per quello dopo il primo): introdotti nel '97, hanno prodotto oltre 113.000 assunzioni soprattutto nelle piccole e piccolissime imprese. Nel secondo



D'Alema: lavorerò per un nuovo premier

Il capo dello Stato respinge le dimissioni e lo rinvia alle Camere

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Al Colle, per rimettere nelle mani del Capo dello Stato il suo mandato. E poi al Senato e alla Camera per riferire anche ai presidenti Mancino e Violante dell'evoltersi della situazione. Nel tardo pomeriggio di un giorno lungo e drammatico, Massimo D'Alema tira le somme del risultato elettorale che nella realtà ha ricalcato le peggiori previsioni. «Un pesante insuccesso» lo ha definito lui stesso, in mattinata, introducendo un vertice di maggioranza convocato d'urgenza durante il quale ha ribadito la necessità «di essere onesti e dire la verità al Paese» e non ha mancato di sottolineare «accenti autocritici per non aver compreso fino in fondo la forza dei processi messi in moto dagli avversari». Non è durato molto l'incontro con Carlo Azeglio Ciampi. Al termine il presidente della Repubblica ha respinto le dimissioni del premier e lo ha rinviato alle Camere, «nella sede che è propria». Domani al Senato, poi alla Camera.

Lasciando il Quirinale Massimo D'Alema ha voluto spiegare il significato del suo gesto non dovuto, ma conseguente al clima politico che ha caratterizzato la consultazione amministrativa. «Ritengo giusto - ha detto il presidente del Consiglio - portare in Parlamento il confronto politico». E, per evitare equivoci, ci ha tenuto «a rendere subito chiaro che il mio giudizio è che sarebbe un grave errore lo scioglimento delle Camere». Anche perché «è già stato fissato un referendum, ammesso dalla Corte Costituzionale, che tocca la legge elettorale». Torna centrale la questione delle riforme. Il premier ha voluto sottolineare di ritenere «un dovere del Parlamento riformare la legge elettorale e dare al Paese un sistema che garantisca di più la stabilità e l'autorevolezza dei governi».

La difesa del diritto dei cittadini ad esprimersi sul referendum non è, per D'Alema, una sorta di scudo dietro cui nascondersi per cercare di salvare il suo governo. «Queste considerazioni le farò davanti al Parlamento - ribadisce D'Alema - perché è quella la sede in cui ciascuno deve rendersi le proprie responsabilità delle quali, responsabilmente, prenderò atto». Il presidente rinviato dal capo dello Stato alle Camere da non dimissionario valuterà alla fine del dibattito la strada da percorrere. Pronto a tener conto delle posizioni che emergeranno dai diversi rappresentanti della maggioranza che già ieri hanno mostrato diversità. Di qui la prevedibile conferma delle dimissioni. Anche perché nel corso degli incontri di ieri Massimo D'Alema ha più volte ribadito di essere pronto a sostenere un governo nuovo con un nuovo presidente del Consiglio. E in nome di questo impegno di essere disponibile a mettere da parte la questione della sua leadership per portare, invece, il suo contributo pieno alla ricerca di quella capace di coa-



«Dalemoni». A Pansa gli ho sempre voluto bene, spesso lo ho preso a modello: lo ho sempre considerato un maestro di giornalismo, un uomo libero, un buon compagno di strada. Se anche lui invecchia... Non è bastata la professionale freddezza del professor Sartori, né quella del professor Diamanti, per sfumare il clima da fine d'epoca che ormai trionfava. Né sono servite a nulla le disperate notizie di rimonta che venivano diffuse dall'«Svlg», generosa società di sondaggi che voleva salvare la serata a molti di noi.

E adesso che farà D'Alema? Si farà da parte del tutto, tornerà presto in campo, sarà capace di risalire la china, lo vorrà, lo potrà, lo farà? Tutte domande senza risposta. Per ora possiamo dire una cosa sola. Per D'Alema - e per tutti noi - si è chiuso un periodo politico durato sei anni, dalla

primavera del 1994, durante i quali lui è stato il capo della sinistra e poi del centro-sinistra, durante i quali si è opposto al berlusconismo, spesso con

grande successo, e durante i quali l'Italia è cambiata - è cambiata in meglio - più di quanto avesse fatto in svariati decenni precedenti. E' passata dal baratro di Tangentopoli e della grande crisi economica, dal disastro dei partiti e delle relazioni politiche, dalla crisi verticale di ogni legittimità di comando e di ogni istituzione, dalle bombe e dalla mafia, a una tranquilla situazione in politica e in economica, che la vede tra i grandi protagonisti dell'Europa, più ricca, più salda, più seria e più apprezzata nel mondo. Di tutto ciò a Massimo D'Alema un piccolo merito andrà attribuito, no? Poi gli andranno assegnati anche molti meriti, è logico. Io non credo che i suoi meriti maggiori siano quelli che dicono tutti, quelli dell'ambizione, dell'individualismo, nel carattere scostante e superbo. D'Alema, in questa epoca di insopportabili personalismi, in politica, ha dimostrato di avere un senso forte del collettivo: c'è qualcuno che sa leggere in qualche altro modo la sua giornata di ieri?

Forse più del personalismo è stato vistoso un altro errore: l'essersi fatto coinvolgere in una politica troppo manovrata, troppo di mosse, di stati maggiori, in un'epoca in cui ci sarebbe stato più bisogno di principi, di idee, di valori sicuri. E di leader capaci di difendere questi valori prima di ogni altra cosa. In contrapposizione con i valori dell'altro campo. Solidarietà contro individualismo, collettività contro interessi di gruppi, redistribuzione della ricchezza contro accumulazione, uguaglianza contro pura meritocrazia... D'Alema era in grado di svolgere questo ruolo, e le poche volte che lo ha fatto si è visto che sapeva trascinare e dare identità a tutto il popolo della sinistra. A tutti noi. Lo ha fatto poco. Ma avete visto in giro molti leader politici che lo hanno fatto più di lui?

PIERO SANSONETTI

golare la coalizione.

Teso ma determinato, dopo una notte trascorsa in parte ad attendere i risultati, Massimo D'Alema ieri mattina è arrivato tra i primi a Palazzo Chigi. Subito al lavoro. La prima telefonata è stata per il Capo dello Stato a cui ha già preannunciato la sua richiesta di incontrarlo. Sul tavolo i ripiegghi dei risultati. Quelli definitivi che almeno il Lazio fosse rimasto al centro-sinistra. E cominciato il sottosegretario alla presidenza, Marco Minniti. Dopo qualche ora la decisione di ritrovarsi nello studio del premier.

Sono arrivati alla spicciolata i capi della coalizione. Pochissimi, hanno infilato tutti rapidamente il portone del Palazzo. Una riunione senza scosse, poiché il capo del governo non ha avuto nessun dubbio ad assumersi le sue responsabilità ed ha individuato gli errori fatti nel corso della campagna elettorale. La linea, condivisa poi da tutti, è stata quella di ammettere la sconfitta, di non dare al Paese l'immagine di una lacerazione nella coalizione, anzi, di compatirla in vista dei passaggi difficili che l'attendono.

Uno sguardo al regolamento e, di qui, la verifica della necessità di convocare il Consiglio dei ministri, prima di salire al Colle dove Carlo Azeglio Ciampi, nel corso di una seconda telefonata, aveva comunicato a D'Alema di attendere per il 19. Un'occasione utile per un confronto con i titolari dei diversi dicasteri cui il presidente del



Consiglio ha ribadito la sua intenzione di «sacrificarsi» per raggiungere l'obiettivo di rilanciare la coalizione. Ha anche ammesso di non aver colto fino in fondo la deriva di destra verso il cui il Paese si andava spostando che la mossa degli ultimi giorni nei confronti dei radicali non è bastata a fermare. Anzi, a parere di qualcuno, è stata addirittura dannosa.

Ma le valutazioni politiche giungono, ormai, in ritardo sulla decisione presa dal presidente del Consiglio di farsi da parte dopo aver condotto fino in fondo la battaglia per salvare almeno lo svolgimento del referendum. Se, infatti, la consultazione elettorale ha segnato una innegabile vittoria del centrodestra è anche vero che gli italiani hanno segnalato una forte tendenza al bipolarismo. Che va rispettata ed aiutata ad esprimersi. Proprio consentendo loro di andare alle urne il 21 maggio. Anche con un governo guidato da un altro presidente del Consiglio.

destra - che mai lo ha amato ma molto lo ha temuto, e un po', persino, rispettato - e forse anche in alcune zone del centro-sinistra, alle quali il «gelido-premier-venuto-dal-pci» non era mai piaciuto molto.

D'Alema ha perduto la battaglia delle regionali, ha subito una delle più nette sconfitte elettorali degli ultimi anni, e per la prima volta, da quando è uno dei protagonisti della scena pubblica italiana, si presenta alla gente non più come il vincente, il «matador», il predestinato, quello che sempre ha un colpo in serbo, ma semplicemente come il normale sconfitto. La sua sconfitta però non crea solo gioia nella gente. Anche molta tristezza, disillusione, stizza, e un po' di preoccupazione per il futuro di questo paese. Chi scrive è sempre stato, diciamo così, un «dalemiano» - nonostante tanti dissensi e tante arrabbiature - ma mettiamoci pure nei panni di un anti-dalemiano: sarà contento che si fa da parte uno dei leader politici più dotati e prestigiosi - forse il più prestigioso - del quale l'Italia disponga? Non mi pare un grande vantaggio, né una tranquillità per nessuno.

IN PRIMO PIANO

Quelle cambiali di «odio» andate subito all'incasso

SEGUE DALLA PRIMA

E siccome è un uomo politico di razza - oggi che è caduto lo si può scrivere senza temere accuse di piaggeria - ha affrontato la sconfitta nel modo più saggio e diretto, più leale, ma anche più inusuale, almeno fin qui, nella vita politica italiana. Ha detto: «Ho perso, ho perso io, e siccome ho perso, vado via». Creando gioia, grande gioia, in gran parte d'Italia. Cioè nella

data la scarsità di fuoriclasse che si aggirano nel Palazzo.

Del resto Massimo D'Alema lo sapeva benissimo, credo: il suo modo un po' corsaro di fare politica gli procurava stima e successi, ma anche cambiali e cambiali di «odio» che un giorno o l'altro sarebbero scadute. Più precisamente, sarebbero scadute nel giorno esatto, nel minuto esatto, nel secondo preciso della sua prima, vera, seria, sconfitta politica. Quel minuto, quel secondo, è scoccato intorno alla mezzanotte tra domenica e lunedì, quando Gavino Angius è comparso nella sala stampa di Botteghe Oscure, davanti alle telecamere, ed ha iniziato ad ammettere che si, era meglio aspettare ancora un po', era meglio analizzare bene tutti i risultati, ma in fondo, però, tuttavia si poteva ammettere subito che di sconfitta, di vera sconfitta, di dura sconfitta si trattava.

E le cambiali d'odio scadute, per D'Alema, sono andate immediatamente in pagamento: l'Italia, in pochi minuti, si è trasformata in uno dei paesi più anti-dalemiani d'occidente. Con quelle parole di Angius è iniziata la lunga notte del centro-sinistra e di D'Alema. Il contraccolpo è stato immediato negli studi televisivi. Non tanto in quelli di Emilio Fede, perché lì era scontato. Ma anche in quelli della Rai, dove si è acceso, naturalmente, il sorriso smagliante di Paolo Guzzanti, barbottissimo e rosseggiante, che da diversi mesi non nasconde il suo berlusconismo organico, appassionato, totale, e il suo terrore per il rischio del comunismo dalemiano; insieme al sorriso di Guzzanti si è acceso anche quello, meno scontato, di Sergio Romano, e persino quello di Giampaolo Pansa, che continuava a dire di aver votato a sinistra ma non mascherava in nessun modo una forte soddisfazione per il disarcionamento del «re» che un paio d'anni fa aveva soprannominato

